

Il paradosso del sorite aiuta a trovare una via d'uscita da dialoghi infelici

(3 novembre 2016)

Latorre Alberto

Consulente filosofico, formatore (latorrealberto@vodafone.it)

Il paradosso del sorite

Il paradosso del sorite (dal greco *soros*, cumulo, mucchio), formulato dal filosofo Ebulide di Mileto (IV sec. a.C.) ideatore, tra gli altri, del più noto paradosso del mentitore, è un classico argomento sofistico per dimostrare l'impossibilità della molteplicità. In questa sede tuttavia viene *paradossalmente* impiegato per riflettere sulle molteplici modalità di percepire e quindi di definire la realtà, al fine di sapere riconoscere e legittimare – attraverso il riconoscimento e la legittimazione delle percezioni soggettive –, le emozioni dell'altro e con esse la sua soggettività, con particolare riferimento agli anziani fragili.

Nella sua formulazione più comune, il paradosso afferma che *se da un mucchio di grano si toglie un chicco, si avrà ancora un mucchio di grano, così come togliendone un secondo, un terzo, un quarto, fino a quando, proseguendo e rimasti con un solo chicco, ci si domanderà se si abbia ancora un mucchio di grano. A questo punto, se si riconosce che un chicco di grano non è un mucchio, sorgerà l'interrogativo di quando il mucchio di grano iniziale ha smesso di essere tale.*

La mia lettura: la soggettività in gioco

La risposta a questo dubbio sarà estremamente soggettiva e potrebbe dar adito a numerose interpretazioni e contrasti, tanto che il paradosso potrebbe fungere da paradigma interpretativo di numerose discussioni che sorgono nei contesti più disparati e che rischiano di sfociare in litigi o conflitti tra persone, ad esempio – per limitarci all'ambito lavorativo – quando ci si confronta tra colleghi di un reparto su un carrello disordinato, oppure su una stanza non pulita adeguatamente¹.

Riflessioni generali

Astraendo dal caso particolare al generale, si può dire che solitamente le persone, onde evitare controversie, conflitti e situazioni di indecisione e di stallo ogni volta ci si trovi ad affrontare circostanze analoghe in cui la soggettività rischia di avere il sopravvento, affrontano una discussione preliminare per fissare criteri oggettivi, ovvero validi per tutti (nel caso del mucchio di grano parametri quantitativi, quali peso del mucchio o numero di chicchi), in modo che ci si possa accordare e decidere più rapidamente in seguito².

¹ Quando un carrello comincia a essere in disordine e quando una stanza non pulita?

² Bisogna altresì ricordare che quando si tratta di esprimere critiche o rilevare discrepanze, è preferibile – e risulta più efficace – descrivere ciò che si osserva (“Il carrello non è fornito di presidi, siringhe, cateteri, ecc.”), piuttosto che formulare giudizi (“Il carrello era in disordine”).

Sui dialoghi imperfetti

La relazione con anziani fragili: due esempi concreti

Il paradosso del sorite tuttavia si dimostra estremamente utile anche per riflettere sulla relazione con gli anziani fragili, in quanto può aiutare a entrare in empatia con l'altro, a riconoscere e legittimare le sue emozioni, a trovare un punto di incontro felice, a far emergere le competenze elementari.

Episodio 1

Una mattina un anziano signore ipovedente e affetto da una lieve demenza, mentre si trova in sala animazione insieme agli altri residenti della struttura, improvvisamente piuttosto agitato esclama: “È buio! Accendete la luce!”. L'educatore che è a conoscenza dei disturbi dell'anziano si avvicina e con molta dolcezza per cercare di tranquillizzarlo gli risponde: “La luce è accesa”, ma anziché calmarsi, costui si agita maggiormente e continua a ripetere la sua richiesta che a quel punto rimane inascoltata.

Episodio 2

Durante il pranzo un'anziana signora da poco inserita all'interno della struttura e costretta alla sedia a rotelle con fare stizzito scaglia la forchetta nel piatto in cui sta mangiando e grida: “Questa pasta fa schifo!”. L'infermiera che sta dispensando con un tono sorpreso le dice: “È impossibile, la mangiano tutti”. A quel punto l'anziana anziché riprendere a mangiare chiede con insistenza, cercando di sbloccare i freni della carrozzina, di andare a letto immediatamente, gettando così nello scompiglio il personale che in quel momento è impiegato nella dispensa e nell'imboccamento.

Molto ci sarebbe da dire sui due episodi, su ciò che è accaduto in seguito, sul disagio che hanno creato nelle persone direttamente coinvolte e in molte di coloro che vi hanno assistito, sulle modalità dell'educatore e dell'infermiera, l'uno animato dalle migliori intenzioni, l'altra presa alla sprovvista, così come su ciò che cercavano di comunicare i due anziani, e su molto altro ancora, ma mi limiterò a reconsiderarli alla luce della lettura che propongo del paradosso del sorite.

Scambiare la soggettività per oggettività

Esaminando il primo episodio secondo questa proposta, molto probabilmente l'educatore era convinto che la propria percezione soggettiva della luminosità – in altri termini dove inizia il buio³ – dovesse necessariamente avere una valenza oggettiva tale che – una volta comunicata – inducesse l'altro a rinunciare alla propria percezione soggettiva: in sintesi l'azione correttiva che si traduce nel contraddire l'anziano “La luce è accesa” ne annulla la soggettività. Questa convinzione rischia di alimentarsi, a maggior ragione, laddove vi siano situazioni di non autosufficienza che, riducendo l'autonomia della persona, in una certa misura ne intaccano anche la soggettività agli occhi altrui. In

³ Parafrasando il sorite, quanti lux, ovvero quanto luminosità, dovremmo togliere dalla stanza illuminata prima di poterla definire buia?

Sui dialoghi imperfetti

altre parole, un anziano ipovedente affetto da decadimento cognitivo non è considerato attendibile nello stabilire se una stanza è illuminata o buia. Eppure anche due persone perfettamente vedenti e senza alcun disturbo cognitivo potrebbero trovarsi in perfetto disaccordo nello stabilire quando una stanza possa essere definita buia o meno, a seconda dalla loro soggettività, fatta di abitudini, comodità, consuetudini⁴.

Nel secondo caso, escludendo l'eventualità che anche ad altri residenti la pasta non piacesse e che non si lamentassero solo perché impossibilitati a farlo o rassegnati alla scadente qualità del vitto, l'infermiera ha ritenuto che l'intersoggettività altrui dovesse valere come criterio oggettivo per l'anziana e anche in questo caso l'anziana si è probabilmente sentita contraddetta e corretta, quanto meno inadeguata rispetto a quanto provato dagli altri. Eppure, anche in questo caso, una persona potrebbe non gradire una pasta che tutti gli altri invece giudicano gustosa⁵.

Possibili obiezioni e proposta di lavoro

Prima di proseguire, è opportuno anticipare una possibile obiezione, ovvero che la signora nel caso della pasta si è espressa e, soprattutto, si è comportata male. Visto che oltre tutto non ha patologie dementigene, avrebbe potuto dire con calma ed educazione che la pasta non le piaceva e non buttare la forchetta nel piatto e dire che era schifosa. Anche in questo caso ci sarebbe molto da dire circa le motivazioni che hanno portato l'anziana ad agire così, sul lutto che la signora da poco inserita in una struttura a seguito di un improvviso e imprevedibile peggioramento delle sue condizioni di salute si trova ad affrontare, sul rifiuto – espresso attraverso il cibo – ad accettare questa situazione. Tuttavia, non potendo per ragioni di spazio affrontare questi e altri aspetti legati all'inserimento all'interno di una struttura, la proposta di lavoro che formulo in questa sede è quella di *accettare* che l'anziano *faccia quello che fa come lo fa*, e cercare di lavorare su di sé. La signora sulla sedia a rotelle, così come l'anziano ipovedente, faranno e diranno quello che possono e difficilmente potranno cambiare: chi ha autonomia, ossia chi ha potere di agire diversamente è l'operatore, fa parte del suo ruolo. Vi è infine un'altra ragione, a cavallo dell'etico e del pragmatico, vale a dire che l'anziano inserito all'interno di una struttura ha già dovuto affrontare una lunga serie di cambiamenti a cui, in gran parte, è stato costretto: è davvero troppo chiedergli o pretendere che cambi anche il suo modo di porsi, se prima – quanto meno – non si è provato a fare qualcosa di diverso come operatori. Solitamente, per quanto non immancabilmente, accade che cambiando il proprio modo di porsi, cambi anche il modo di porsi dell'altro.

⁴ Per esempio una persona che ha trascorso molto tempo su un ghiacciaio potrebbe trovare buia una stanza ben illuminata, come una persona cieca che riacquistasse improvvisamente la vista potrebbe trovare luminosa una stanza in totale penombra

⁵ Analoga parafrasi: quanto sale, quante spezie, quanta cottura, quanti condimenti, dovremmo togliere da una pietanza prima di poterla definire insipida, non gustosa o, per usare le parole dell'anziana, schifosa?

Riconoscere e legittimare l'altro

Il paradosso del sorite può aiutare a ricordare che le proprie valutazioni sono estremamente soggettive: ciascuno ha un modo diverso per stabilire dove il mucchio di grano finisce, dove inizia il buio e dove la pasta finisce per essere “mangiabile” e inizia a essere “schifosa”.

Essere consapevoli di questa realtà è il primo passaggio per non imporre all'altro il proprio punto di vista, le proprie percezioni, sensazioni e convinzioni, in una parola la propria soggettività. È il passo che muove verso il riconoscimento e la legittimazione di quello che l'altro prova e il presupposto per trovare un Punto d'Incontro Felice (PIF) due tra mondi altrimenti inconciliabili (la stanza luminosa o buia, la pasta buona o schifosa).

Nel primo dei due episodi si può trovare nel mondo delle parole: all'anziano che dice “È buio! Accendete la luce!” è possibile *rispondere in eco e legittimare le sue emozioni* dicendo per esempio: “È buio. Non ci vede!”. L'anziano molto probabilmente si sentirà ascoltato, preso in considerazione, da lì partirà una breve conversazione che magari porterà l'anziano ad accettare di sedersi su un'altra sedia, vicino alla finestra. Lui sentirà che le sue parole hanno prodotto *effettività* nel mondo attorno a sé, che è stata *data risposta alla sua richiesta*, perché vicino alla finestra percepirà più luce, l'educatore potrà svolgere l'attività a beneficio di tutti i residenti senza una persona che continua a gridare per chiedere che venga accesa la luce.

Nel secondo dei due episodi, il PIF si può trovare nel riconoscere all'anziana signora le competenze *a esprimere le emozioni come e quando emergono e a contrattare e decidere riguardo alle cose che la riguardano*. A colei che grida con rabbia “Questa pasta fa schifo!”, si può provare a dire: “La pasta non è di suo gradimento” oppure “Non le piace la pasta” e proporle di scegliere “Che cosa le posso portare in alternativa?” oppure “La lasci pure se non le piace. Mi dica che cosa posso portarle”. La signora mangerà mentre l'infermiera e le operatrici potranno proseguire nelle attività di dispensa e imboccamento senza doversi scapicollare per portare a letto un'anziana agitata.